

La storia. La missione d'amore di Gabriele che segue il figlio Alessandro, in stato vegetativo dopo un incidente stradale in cui morì un amico. Con lui si alternano ogni giorno otto persone

“Vent'anni insieme anche se non parla capisce molte cose e so che mi sente”



IL COMPLEANNO
Una festa di compleanno di Alessandro Soave. Sotto Gigi Buffon a casa del ragazzo

MATTEO PUCCIARELLI

È L'UNICO momento in cui sembra cedere alla commozione: «Sai cosa? Tutto sta dentro a una canzone dei Nomadi, lui che li amava così tanto: “Per fare un uomo ci vogliono vent'anni, per fare un bimbo un'ora d'amore, per il dolore è abbastanza un minuto”». Gabriele Soave, 64 anni, è il papà di Alessandro; suo figlio sta per compiere 40 anni, metà dei quali li ha passati in “coma apallico”, cioè in stato vegetativo. Colpa di un incidente stradale in giro con gli amici. Alessandro era seduto dietro, picchiò la testa con Fabio, il vicino di sedile, che morì. Difficile dire a chi sia andata peggio.

Da allora, dopo quella sera, Gabriele e la moglie Flavia — che è scomparsa cinque anni fa per un tumore — non hanno più sentito la voce del figlio. Né un gesto, né un cenno. Niente, il silenzio. Anni di attesa, di attenzioni, di sacrifici, di solitudine, di sofferenza; mai più una vacanza, mai più alcuna normalità. È vita, questa? Per lui, per lei al suo capezzale? «Io so che mi

“

IL PATTO

Con mia moglie Flavia, scomparsa 5 anni fa per un tumore, avevamo deciso di andare sino in fondo

LA FIDUCIA

Se non conservassi una speranza andrei con lui e la carrozzina sui binari del treno che passa qui davanti

andarono — prima Gabriele, poi Flavia, mai insieme, qualcuno restava sempre ad accudire Alessandro — a vedersi i concerti di Vasco Rossi e dei Nomadi. «Si facevano tutti le canneli», sbottò lei.

Ogni giorno, non c'è festa che tenga, ci sono otto persone che, a turno, tengono in vita “il mio capo”, come lo chiama il padre. L'infermiera per la notte, due operatori sanitari del Comune di Parabiago al mattino, il fisioterapista per

non fargli atrofizzare i muscoli; al pomeriggio si ricomincia. La casa dei Soave è stata costruita tenendo in mente le esigenze del ragazzo. Hanno venduto la vecchia in centro paese, poi arrivarono dei soldi dall'assicurazione ed ecco fatto. In bagno c'è lo spazio per una barella, serve per fargli la doccia il sabato, in estate due volte la settimana. C'è anche il piano di sopra con la camera da letto del papà, ma lui non ci dorme più: si appisola sul divano,

acinque metri dal figlio. Non stare da nessun'altra parte. E quando all'ospedale ci è finito lui, un mesetto fa, ha ottenuto di venire ricoverato con Alessandro accanto.

Proprio fuori dalla villetta c'è la ferrovia, con il regionale che arriva da e per Milano. «Non mi illudo ma pagherei qualsiasi cosa per sentirlo parlare almeno una volta — confessa Gabriele, che poi indica i binari — Se non avessi questa speranza prenderei la carrozzina e li

aspetterei con lui l'arrivo del treno».

La cura estenuante e maniacale di questo ragazzo che è diventato uomo in coma, che si è nutrito per anni con un siringone e adesso con un tubo che va dritto nello stomaco, ecco questa cura nelle parole e nei gesti del padre sembra la cosa più normale o ovvia del mondo. Il giudice tutelare, dopo la causa con l'assicurazione, concede 4.130 al mese per rimborsare le spese. Non bastano, ne servono altri 2 mila, ce li mette direttamente Gabriele: «Le bare con le tasche non le hanno ancora inventate. Voleva la Golf, l'Alessandro. Io gli ho appena comprato un respiratore nuovo». Così, è “normale”.

Eppure la domanda torna e ritorna, e se Alessandro non volesse vivere così? Se avesse lasciato un testamento biologico nel quale diceva che in questo modo non ne sarebbe valsa la pena? La risposta arriva dopo qualche secondo di silenzio. «Se è vivo è perché ha voluto vivere. Quella sera dell'incidente guardavamo la tv a cena, e prima che uscisse mio figlio commentò la notizia di una ragazza che si era suicidata: “A volte ci vuole più coraggio a vivere questa vita che a farla finita”. Dopodiché, «la libertà di poter decidere è essenziale. Come posso giudicare chi non ce la fa più?». Di sicuro Soave non sopporta i dibattiti in tv sul tema, dove se ne parla troppo spesso senza saperne nulla: «C'è un proverbio mantovano che cade a puntino: “Prima di parlare stai zitto”».

Verrebbe da inveire contro il destino o qualche dio, vedendo quest'uomo oggi e osservando le foto di quando stava bene. Erano gli anni '90, andava al mare o cavallo, si abbracciava con due ragazze con un grande sorriso furbo, o quando spegneva le candeline con la maglietta del Manchester City. Ma dentro queste mura non senti una recriminazione di sorta. Davvero “l'amore sopporta ogni cosa”. Ha un intercalare quando parla di Alessandro, Gabriele: “caro”, “caro”. «Mi ha dato un sacco di soddisfazioni — continua — era un bravissimo stopper, lo chiamavano “il Piave” per la sua grinta. Andavamo a pescare insieme, a scuola mai un problema, in fabbrica lo stavano per passare in ufficio...». Il poi non conta più, sembra quasi di contorno.

Impietoso torna quel dubbio, se questa sia ancora vita. La risposta, forse, è sempre lì tra le pieghe di quella canzone dei Nomadi: «L'estate è passata, l'inverno è alle porte, la vita e la morte rimangono uguali».



sente, so che a volte dal movimento di un occhio capisce molte cose. E poi chi sono io per risolvere una dilemma del genere, cioè finché si sta al mondo?».

Conciato così Alessandro doveva morire nel giro di tre o quattro anni, dissero i dottori dell'assicurazione. Non avevano messo in conto l'ostinazione dei genitori, il loro patto di ferro siglato in una corsia di ospedale: «Decidemmo subito, io e lei, un giuramento: “Questa rogna è nostra, ce la gestiremo da soli e andremo avanti fino all'ultimo”». La “rogna” è un amore filiale che, a volerlo descrivere, gli si farebbe un torto. Lui carrozziere, lei impiegata, quel solo figlio che faceva l'operaio, amava il calcio e la musica. E siccome non potevano più parlarci ma volevano sapere cosa provava, o cosa aveva provato nel corso della sua prima vita, quella normale e distratta di tutti, un po' con fare circospetto

LA SCELTA

La libertà di decidere in queste situazioni è essenziale: io so che è vivo perché lui ha voluto vivere

”